

Figli di un dio minore

Antonio Gianni

Sostenere che la nostra sia stata la generazione dei precari e quella degli anni '70 la generazione dei disoccupati è una disamina sociologica sbrigativa. In effetti la generazione dei cinquantenni, in sanità, di precariato ne ha conosciuto ben poco se escludiamo quello fisiologico legato al noviziato o al pittresco periodo della "gavetta". In altri ambiti, vedi la scuola, le cose sono andate diversamente...

Non di meno è errata la radicale affermazione che gli attuali trenta/quarantenni (non figli, ma fratelli minori) siano tutti disoccupati; molti di loro sono liberi professionisti, sia pur con redditi bassi, che al più si gratificano con un'identità professionale e una riconoscibilità sociale.

Tutto nasce da quell'idea - drammaticamente innovativa - che costò la vita a Marco Biagi e a Massimo D'Antona. Per tentare di risanare l'economia con la ricetta della flessibilità, non si è più proposto un lavoro stabile a una generazione intera: quella degli anni settanta.

Forte e colorita l'espressione di "nuovi schiavi moderni" coniata dal blog di Beppe Grillo, ma efficace nel descrivere una realtà che ha utilizzato tutte le varianti lessicali pur di non utilizzare il termine lavoro nella sua piena accezione.

In uno *sketch* l'indimenticabile Troisi, interpretando la Madonna, recitava: «... a mio marito propongono sempre: lavori in nero, lavori a cottimo, lavoretti (illegali), lavori minorili ecc. ... ma possibile che a Napoli vicino alla parola "lavoro" ce ne deve sempre essere un'altra? "Lavoro" e basta non si trova?».

Quella tragica realtà meridionale ha pervaso l'intera penisola colpendo drasticamente un'incolpevole generazione, rea soltanto di essere nata "dopo". Il lavoro è diventato un "progetto a tempo", la "paga" poco più di un'ele-

mosina, i "diritti" non più tutelati da uno stato garantista, si sono pian piano trasformati in pretese irragionevoli. Lanciando un sasso nello stagno, a proposito di Welfare, vorrei evidenziare come la generazione dei cinquantenni sia anche corresponsabile della sottrazione di un futuro dignitoso a un'intera generazione. Nello scontro generazionale - confronto freudiano padre/figlio - i nostri coetanei, trasgressivi e ribelli da ventenni, hanno messo in discussione il sistema valoriale del tempo ma da adulti non hanno posto il ricambio generazionale nell'agenda dei loro impegni. Anzi, sono diventati eterni giovani, per assorbimento di modelli mediatici, con un'età apparente che di fatto ha soppiantato l'età anagrafica. Compromettendo in modo così pervasivo la consapevolezza della propria età, si è inevitabilmente danneggiato il meccanismo del "passaggio di consegne" tra padri e figli, tra una generazione e l'altra. L'idea che si nasce, si cresce, s'invecchia e si passa la mano a chi arriva dopo, viene bollata come reazionaria. Quindi, nell'ambizione di "realizzarsi" come individui prima ancora che come gruppi sociali, l'obiettivo prioritario è diventato uno e uno soltanto: l'autoconservazione. Uno dei passi principali in questa direzione è stato ridisegnare la geografia delle risorse e la loro distribuzione sociale. Sul mercato del lavoro questo si è tradotto con il termine: precariato. L'introduzione, dai primi anni novanta, di decine di contratti atipici, giustificata dal tentativo di ridurre la disoccupazione, ha portato solo a una riduzione dei costi e dei vincoli (dei doveri) per le imprese. Semplificando: si è tolto ai giovani per dare ai vecchi. Parlando di Welfare, ricordiamoci anche del sacro impegno, non sottoscritto da alcuno, ma insito nel DNA di tutte gli esseri del creato, di curarsi dei propri figli; in questo senso la nostra generazione ha molto da recriminare!